
DIBATTITO SCIENTIFICO

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA
ROMA - Serie XIII, vol. V (2012), pp. 615-631

ELIO MANZI

SCOPRIRE, CONOSCERE, VIAGGIARE (*)

Sono nato sul mare, forse uno stimolo naturale al viaggio. Ma sono nato anche in una città vecchissima, nonostante il nome parli di città nuova, forse più antica di Roma: un luogo dove tutto è già successo, dove quasi tutto si tollera, dove, volendo, molto si impara ma dove troppi non hanno più voglia di imparare. Questi assunti parranno sterili o discutibili per olimpici e ideali nativi di floridi paeselli padani o di rispettabili borghi prealpini, dove tutto funziona bene per cui pare naturale sognare la federazione con la Svizzera degli orologi. Anche i nativi di Roma comprendono queste parole. Però lo stimolo al viaggio di conoscenza sta dentro di noi, indipendentemente dalla nascita. Infatti, lungo il viaggio della vita, ho incontrato padani doc sfaticati come i lazzaroni napoletani della propaganda sabauda del Risorgimento, napoletani calmi e filosoficamente raziocinanti, filosofi che avrebbero potuto essere ottimi geografi e, purtroppo, geografi (almeno tali ufficialmente) digiuni dei meccanismi terra-acqua-aria-fuoco-uomini, che da sempre dovrebbero far parte delle conoscenze dei geografi. Insomma, finti geografi e per conseguenza cattivi sociologi, ma veri esperti di *canned smoke* (fumo in scatola).

Il viaggio non si fa solo girando il mondo, micro o macro che sia, ma si fa, è noto, pure sulle carte geografiche e sugli atlanti o vicino casa o un po' più lontano, con la fantasia e con i piedi, con l'auto e con l'aereo o la nave, con i soldi e senza. Quest'ultima possibilità, senza soldi, appare più difficile, ma non impossibile. Per le donne è forse più facile, come parecchie altre cose, magari in grazia della loro superiorità genetica e intellettuale rispetto ai maschietti. Devo però riconoscere che nel viaggio della vita ho incontrato anche personaggi dal sesso incerto, almeno come tendenze, ma ottimi amministratori e notevoli intellettuali. Quindi, per viaggiare e conoscere, il sesso e le tendenze significano poco.

(*) Prolusione tenuta nell'Aula «Giuseppe Dalla Vedova» della Società Geografica Italiana in Roma, in occasione della nomina a Socio d'onore il 18 aprile 2012.

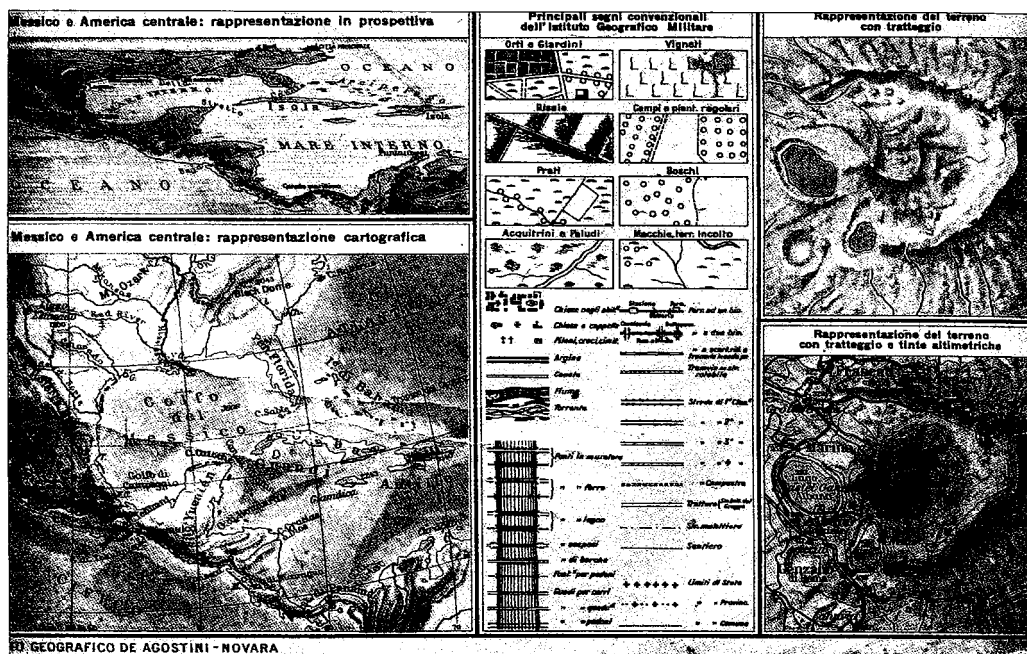


Fig. 1 – Da un Atlante Metodico De Agostini, anni Trenta del Novecento

I geografi o i commentatori letterari talora confondono geografo e viaggiatore, scrittore divulgativo di paesaggi e ambienti con viaggiatori alla Darwin o alla von Humboldt. Per esempio, Emilio Salgari fu non solo un eccellente scrittore, ma pure un grande viaggiatore e descrittore di viaggi compiuti con fantasia professionale. Viaggiatore vero è stato un geografo da poco scomparso: Giacomo Corna Pellegrini, con il quale in anni lontani ho intrattenuto una proficua amicizia. Gli dicevo di ammirarlo per i viaggi complessi (anche facilitati dalla sua condizione sociale e finanziaria elevata) e mi rispondeva «anche tu non sei male». Ma con maggior fatica, pensavo io allora.

Da bambino passavo ore a guardare le pagine di un vecchio atlante di casa, un «Metodico» De Agostini degli anni Trenta del Novecento. Mi affascinavano le tavole degli esempi cartografici e, chissà perché, la famosa carta tematica dei climi, dovuta al Köppen, e quella della vegetazione teorica rispetto ai climi, in rapporto con la prima. In seguito, da ragazzino, leggevo e impasticciavo le paginette dei Calendari Atlante De Agostini. Non apprezzavo particolarmente i libri di testo di geografia scolastica per le medie del prolifico Colamonicò, mentre incontrai Aldo Sestini verso i quindici anni, al ginnasio, in un suo libro, *Continenti*, che mi piacque per la chiarezza. Anche su quel libro viaggiai, soprattutto in Africa e in Asia. Ma, data la scala ridotta delle carte tematiche o generali sia dell'atlante che dei volumi scolastici, non vi trovai Mompracem, mentre il Borneo

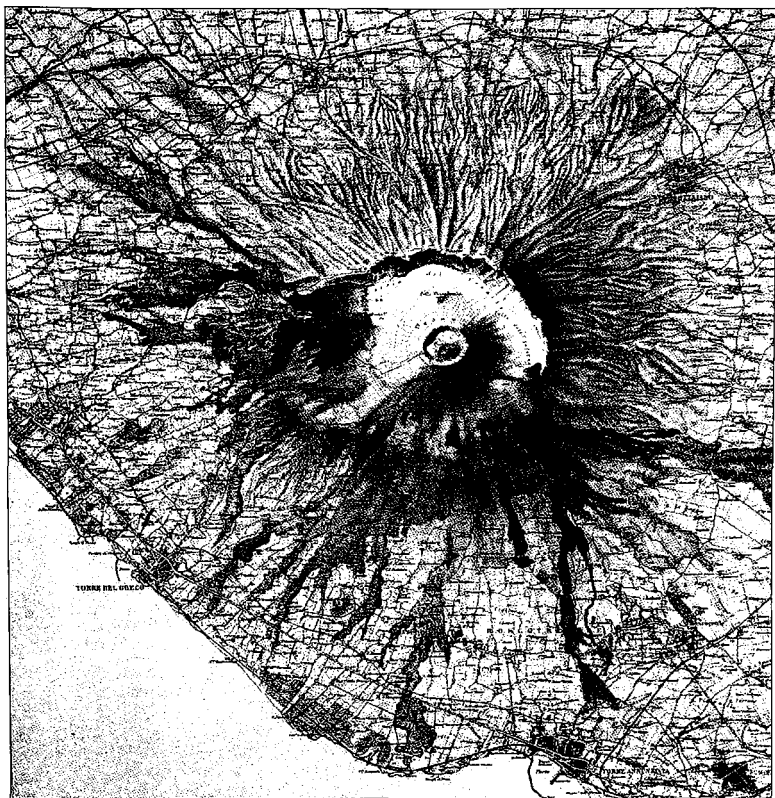


Fig. 2 – «Il Vesuvio», tavoletta 1:25.000, Istituto Geografico Militare, stampata in occasione dell'XI Congresso Geografico Italiano, Napoli 1930

era troppo piccolo, e nell'Assam solo Gauhati lungo il Brahmaputra trovai; un po' dopo, tra i monti verso l'Himalaya, nell'alto Assam, scorsi il centro minore di Sadhya, capitale del piccolo Stato montanaro di Surama, poi regina dell'Assam grazie a Yanez e Sandokan, personaggi immortali di Salgari. Ma ci riuscii solo perché a casa di amici potei consultare un *Atlante Internazionale* del TCI.

La lettura di Salgari non fu una scoperta repentina, che in genere avveniva verso i 15-16 anni, perché un amico di famiglia, più grande di me di 6 o 7 anni, appassionato del romanziere veronese, me ne narrava trame e spunti importanti. Già allora quei viaggi sulla cartografia seppur elementare mi fecero capire come il padre di Sandokan e del Corsaro Nero fosse un notevole geografo, anche se non sapevo chi fossero i geografi. Ero del tutto incosciente in merito, ma la fortuna non dura molto. Non ho mai smesso la professione di salgarofilo e di viaggiatore d'avventura, anche se veri viaggi salgariani ho potuto realizzare solo molto tempo dopo. E senza farmi vivo a convegni salgariani o su blog e siti di amatori e dilettanti allo sbaraglio. Ci torno tra poco.



Fig. 3 – *Il Vesuvio; foto dell'autore*

Altri viaggi sulle carte geografiche mi si sono impressi nella memoria perché avvenuti in un periodo difficile della vita poco dopo la morte di mio padre. Ero già aspirante geografo, sui 26-27 anni, ma l'improvvisa defezione del sostegno familiare fece temere l'abbandono dell'Università a favore dell'insegnamento medio: l'Università di Napoli, oggi «Federico II», che nel tempo non si è mai smentita nei miei confronti con un ostracismo strisciante. Riuscii comunque a far fronte a entrambi gli impegni.

A Napoli esiste un'istituzione di eccezionale valore, la Biblioteca Nazionale, che in realtà è formata da molte biblioteche e fondi librari nel tempo assommatisi. Una delle maggiori d'Europa, fondata, a dispetto del nome «Vittorio Emanuele III», dal buon re Carlo di Borbone, vecchio nume tutelare della città. Real Biblioteca Borbonica si chiamava, infatti, prima che sulla città del Golfo piombassero i «civilizzatori». In essa fu incorporata la Biblioteca Palatina, cioè del Palazzo reale di Città, e pure i resti della Cartoteca del Reale Ufficio Topografico, un'altra grande istituzione culturale preunitaria, soppressa pochi anni dopo l'Unità forse per affermare con i fatti la leggenda di una Napoli tutta piena di lazzaroni, infingardi e ignoranti. Anch'io, imbevuto di principi scolastici unitaristici (che in parte condivido ancor oggi, seppur in modo assai critico), ebbi a compiere un viaggio di conoscenza inaspettato, illuminante. E pure rasserenante nelle dolorose e ansiogene vicende personali di allora.

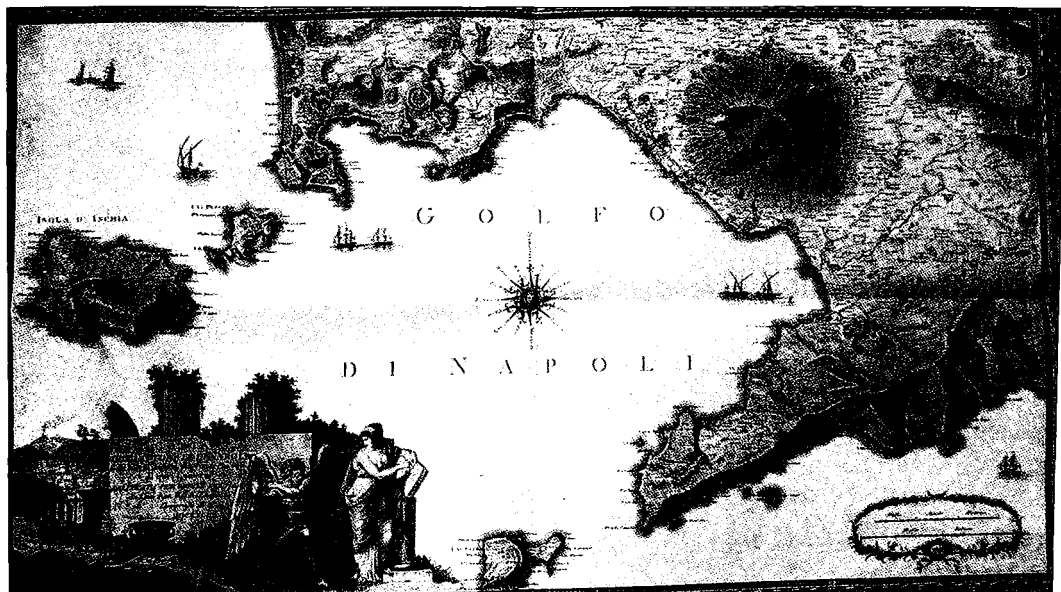


Fig. 4 – Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, Carta del Littorale di Napoli, fine secolo XVIII

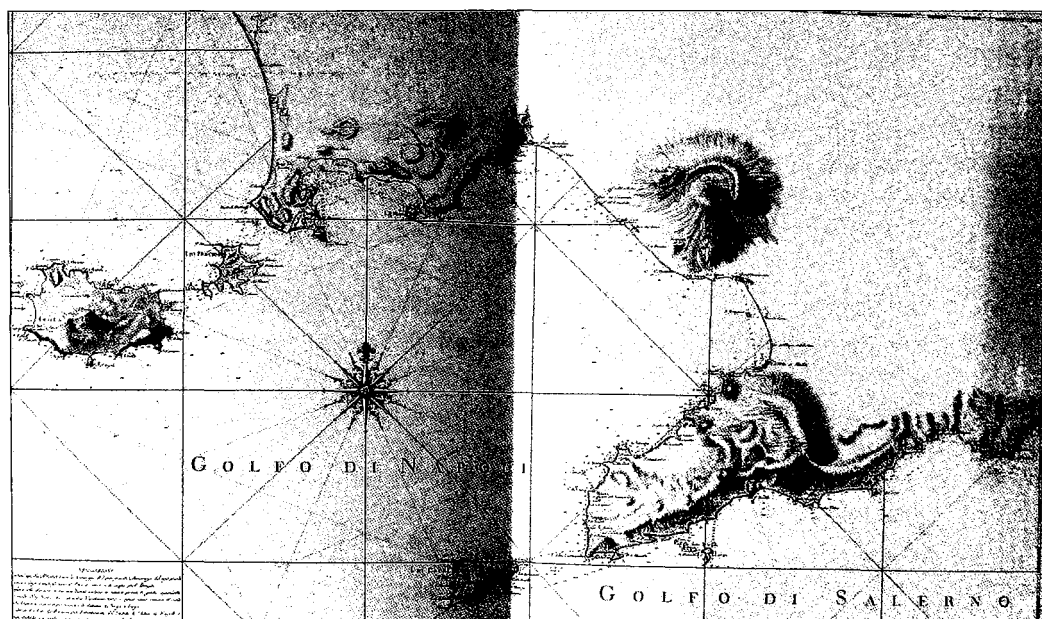


Fig. 5 – Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, Tavola Golfo di Napoli, da Atlante Marittimo, fine secolo XVIII

Scoprii che la Nazionale possedeva fondi semi-inesplorati di cartografia preunitaria, con reperti di eccezionale bellezza. Due tavole in particolare mi attrassero: entrambe raffiguranti il Golfo di Napoli, in scala intorno al 100.000, l'una redatta verso il 1787-1788, l'altra di poco successiva. Bellissime, delineate con arte ed evocative di un paesaggio di fantastica suggestione, per via dei vulcani, della forma del Golfo stesso (che allora era detto «Cratere di Napoli»), delle isole a corona, della città nel mezzo. Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, geocartografo patavino di fama mondiale, appresi allora, in età avanzata aveva accettato la nomina a Regio Geografo di Sua Maestà Siciliana (il re di Napoli, dal titolo araldico dei Normanni) e aveva interpretato con maestria la bellezza dei luoghi, grazie anche all'arte di grandi incisori, come Giuseppe Guerra, che era stato artista facitore delle mirabili figurazioni dei reperti archeologici di Ercolano e Pompei, grazie sempre all'Amministrazione napoletana, come ho detto, allora ricettacolo di ogni ignoranza, incapacità e corruzione. Poi sopraggiunse la civiltà.

E dopo le opere maggiori di Rizzi Zannoni, imparai a viaggiare dentro altre opere minori ma splendide, come la sua *Carta del Littorale di Napoli* del 1793, forse la più efficace rappresentazione del Golfo, per via della scala ingrandita.

Qualche anno più tardi, nel 1975 (erano ormai passati oltre sette anni dalla morte di mio padre), curai la mostra cartografica del XXII Congresso Geografico Italiano a Salerno e molte carte in originale vi esposi, comprese queste appena ricordate. Una fatica enorme, per via degli scarsi mezzi e delle difficoltà burocratiche connesse ai prestiti, alle assicurazioni e simili e della stesura di un catalogo, con introduzione e schede per ogni pezzo esposto. Una parte delle difficoltà derivò dall'obbligo, imposto dai vertici del Congresso (leggi il professor Ruocco) di organizzare la mostra assieme alla professoressa Langella, fresca di nomina come aggregata e poi ordinaria *ope legis*, mentre io ero soltanto un incaricato. Non sapendo quali compiti affidarle, me la affibbiarono come co-responsabile della mostra, dove però fece pressoché nulla se non qualche critica. In seguito, a mostra conclusa, scrisse un saggio per gli Atti del Congresso. Per l'allestimento della mostra, l'unico aiuto mi fu fornito da Franco Micale, che venne con me da Palermo, e da Enzo Aversano, geografo salernitano, due amici che mi coadiuvarono nel montaggio e persino, Aversano, nel trovare un falegname che con poca spesa costruisse i pannelli espositivi. Grazie ancora a entrambi (1).

La mostra nulla sortì in termini di carriera. Erano imminenti i concorsi a cattedra, e il Congresso servì per mettere in evidenza Ermete d'Arcangelo, Sebastiano «Nino» Monti e Mario Cataudella, tutti e tre incaricati a Salerno. Io non rientravo nel cerchio magico. Peraltro, Cataudella non aveva bisogno di particolari segnalazioni, essendo chiaramente il migliore dei tre, con numerose e valide pubblicazioni e con basi, per così dire, complete nella disciplina, eppure vinse solo perché sarebbe stato uno scandalo grosso far vincere gli altri due solamen-

(1) Una narrazione veritiera sulla mostra del 1975 venne stilata dallo stesso Aversano nel resoconto sul XXII Congresso, ne «La geografia nelle Scuole», maggio-giugno 1975, pp. 151-162.

te. Invece, il viaggio verso la cattedra del quarto incomodo, che si era illuso (ma non troppo) che bastasse il lavoro pesante della mostra cartografica e le già molte pubblicazioni precedenti, venne interrotto da una commissione frutto delle follie buro-concorsuali-ministeriali all'italiana, estratta con sorteggio secco.

Tali follie buro-insipienti si ripetono nel tempo, come è avvenuto di recente, per cui, sorteggiato in commissione senza voto tra 2009 e 2010, ho ritenuto di rifiutare e di pensionarmi, per non rendermi complice di comportamenti assurdi tipici della scarsa qualità della politica italiana. La commissione del 1975 era composta da tre ordinari, Baldacci, Dagradi e Pecora, ma anche da Prete Pedrini e Bevilacqua, aggregati passati straordinari *ope legis* e, nel caso della Prete Pedrini, senza aver mai ottenuto la conferma, quindi senza il titolo per il quale dovevano giudicare altri! Come a dire, mettere magistrati di una pretura a giudicare colleghi per posti in Cassazione! Due relazioni erano ottime, una neutra e due dicevano nulla. Ma voti per me, zero. Evidentemente, nella notte precedente alle firme, un paio di voti a favore erano stati tramutati in altri per diversi concorrenti. Due di essi, vincitori, proprio i "salernitani" (Cataudella, com'era giusto, trovò posto a Salerno), furono chiamati a Palermo, dove io insegnavo, e vi stettero un paio di volte, tra l'inizio dell'estate e il primo autunno, in tempo per il trasferimento in Campania. Protestai per iscritto, scrivendo a coloro che, nel consesso geografico, mi avevano più volte incoraggiato a pubblicare, studiare eccetera. Alcuni risposero stigmatizzando l'assurdo comportamento della non-commissione, altri, come Pecora, che pure era un abile ricercatore, risposero in maniera «ponziopilatesca», facendo onore al cognome in quell'occasione, ma qualcuno, dotato di maggiori attributi, mi scrisse chiaramente che secondo lui ero il migliore, e che era stata perpetrata un'ingiustizia ⁽²⁾. Conservo quella lettera, che mi fu di conforto. Lo dico qui per i giovani, perché non credano che in passato tutto fosse più semplice e perché comprendano la differenza, ancor oggi valida, tra uomini e quaquaraquà, tali secondo la nota classifica di Leonardo Sciascia ⁽³⁾.

Quel rilevante geografo, che in seguito sarebbe stato presidente di questa Società per un decennio, il cui busto in bronzo si trova accanto a quest'aula, fu artefice di un'importante svolta del mio viaggio difficile nella geografia ufficiale. Infatti, Gaetano Ferro fu votato la volta successiva (era ripresa la più giusta consuetudine del voto) assieme a Mori, Cori, Cucagna e allo stesso Baldacci, quest'ultimo eternamente presente. Tutti ordinari di lungo corso e non *ope legis*. Ebbi cinque voti su cinque, da cretino ero diventato un genio. Conservo ancora il giudizio, che lodava soprattutto i miei studi sulla cartografia d'epoca napoletana, insomma la mostra del XXII Congresso Geografico Italiano e altro successiva-

(2) Nulla obietto (allora e ora) sugli aspetti formali e giuridico-burocratici di quel lontano concorso, perché l'esperienza mi ha insegnato a rispettare i ruoli che il teatro della vita assegna, mentre stigmatizzo (seppur con amichevole ironia, sia chiaro!) altri aspetti «moral» e scientifici.

(3) Ovviamente non mi riferisco a persone reali nell'applicazione della classifica creata dal romanziere siciliano, ma piuttosto a individui ideali, archetipi esemplificativi.

mente affrontato. In qualche modo, Ferro mantenne la parola di galantuomo e di importante geografo con spirito indipendente. Comunque, tutto era partito dalle tavole settecentesche della cartografia napoletana.

Allora quelle tavole mi fecero capire come la città del Golfo avesse dentro ancora tesori d'arte, d'archivio e di geografia ampia tali da potersi studiare per anni o per secoli. E non solo sulla città stessa, ma su tutto il Mezzogiorno e sulla Sicilia. Dopo quell'esperienza, rasserenante per me, altri viaggi periodici ho fatto a Napoli, dove non mi fu mai possibile esercitare l'insegnamento universitario. Viaggi che continuano, per qualche giorno, o per qualche settimana, a studiare tesori oggi più conosciuti, dopo quelle mie incursioni, pioneristiche per così dire. Ma prima di me un altro studioso aveva indagato in parte quelle meraviglie: Aldo Blessich, che ne riferì sul «Bollettino» di questa Società alla fine dell'Ottocento, come pure su una rivista locale di alta cultura, «Napoli nobilissima», frequentata in quei tempi lontani da Benedetto Croce, Bartolomeo Capasso e altri importanti nomi della cultura meridionale. Dopo oltre sessant'anni da Blessich, anche Cesare de Seta, assieme a me, iniziava a pubblicare sull'argomento, per togliere dall'oblio quei tesori di arte e di geografia cartografica.

Insomma, furono viaggi nel «vicino», iniziatico-geografici, accompagnati da lunghe escursioni cittadine tra vicoli e salite di scale, tra panorami vertiginosi e scuri anfratti urbani, tra supportici antichi e infrastrutture ferroviarie d'epoca di straordinario interesse, come quasi solo a Napoli esistono: esse consentono inusitati viaggi urbani; parlo delle quattro funicolari, della metropolitana del 1925, prima in Italia ma sconosciuta fuori di Napoli perché è impossibile un primato simile nella città del degrado eterno e della sconfitta perenne purtroppo accettata dai napoletani stessi, dei tratti urbani della Cumana e della Circumvesuviana. I viaggi sulle carte dell'Officina Geografica di Rizzi Zannoni e sulle carte del Reale Ufficio Topografico, successore della prima, mi insegnarono che c'erano nella mia città natale non solo grande poesia (le canzoni), grande artigianato (il presepe, che a casa mia si faceva quando ero bambino), marineria di esperienza (si andava a Ischia e a Procida in nave, e quei brevi viaggi mi insegnarono a rispettare e amare il mare), ma anche arte, scienza, geografia. Eppure il mio maggior maestro, Elio Migliorini, era veneto di Rovigo, e fece scuola. Senza di lui mai avrei compreso l'importanza della geografia classica; un'altra geografia, politica e meridionalistica, mi insegnò Francesco Compagna, relatore della mia tesi di laurea. Con la sua benedizione, compii un viaggio in Sicilia, a fotografare e osservare i siti petroliferi e le industrie connesse: *Il petrolio nel Mezzogiorno* l'argomento della dissertazione che l'insigne meridionalista volle concedermi. Non avevo allora idea che l'Isola sarebbe poi entrata nella mia vita per un altro viaggio, lungo circa trent'anni, almeno sinora.

I viaggi di conoscenza e scoperta a Napoli e in Campania, seguiti da parecchie pubblicazioni (nelle sedi che allora si ritenevano valide: la «Rivista Geografica Italiana» di Firenze, il nostro «Bollettino», i Congressi nazionali, le collane d'Istituto sia di Economia e Commercio sia di Lettere, le due sedi tradizionali della

geografia napoletana), purtroppo furono una delle cause dell'impossibilità ad accedere a una cattedra a Napoli o in Campania: i colleghi infatti, a cui i miei lavori erano noti, non mi hanno mai ritenuto alla loro altezza, in quanto non sufficientemente preparato.

Devo però svelare un risvolto contrario a tale tesi. Mario Fondi, venuto a Palermo come invitato per una conversazione all'Università, mi offrì il trasferimento a Napoli. Era l'inizio degli anni Ottanta, forse 1983. Nella storica sede di Largo San Marcellino c'erano due cattedre: l'una appunto di Mario, l'altra vacante per la morte di Ermete d'Arcangelo. Ma rifiutai, perché avevo appena compiuto il triennio di straordinariato a Palermo, e mi pareva grave scortesia lasciare subito la sede che, bene o male e in ritardo, ma con i fatti, aveva bandito la cattedra stessa. Con un trasferimento i viaggi a Napoli si sarebbero interrotti, e si vede che invece erano nel destino.

Un altro aspetto napoletano, anzi napoletano mancato, riguarda i viaggi da fermo verso orizzonti panoramici e marittimi a portata di mano, cioè abitare in luoghi elevati da dove si goda l'arco marittimo del Golfo, con il Vesuvio, magari le isole e un orizzonte ampio. A Napoli simili dimore sono di due tipi: recenti, carissime e situate sulla collina di Posillipo, salvo poche della parte bassa di Posillipo, costosissime ma più annose; oppure antiche o solo vecchie, meno note al grande pubblico perché non rientranti nel luogo comune e nella «cartolina con il pino», ma situate sulla collina di Capodimonte e i suoi contrafforti più bassi, come i Miracoli, Miradois e simili. Da questa seconda prospettiva si vedono panorami eccezionali, antichi come ritratti da Lusieri o dai paesaggisti di Posillipo, tuttavia con dimore situate in un tessuto urbano degradato e di difficile accesso con l'automobile. Insomma, entrambe le possibilità poco consigliabili o possibili per me.

Carmelo Colamonico, longevo cattedratico a Napoli dagli anni Venti del Novecento fino al 1957 (e più oltre come organizzatore), diceva che il geografo deve avere a portata di vista panorami ampi, perché l'animo si rassereni e concepisce studi con calma. Ma Colamonico visse in un mondo diverso, quando, da un'unica cattedra o quasi per tutto il Mezzogiorno, poteva diffondere libri per ogni ordine di scuola e per lunghi anni. Libri che gli consentirono un'esistenza agiata e una casa al Parco Grifeo con una delle più belle viste di Napoli. Per molto tempo invece ho dovuto accontentarmi di una casa partenopea al primo piano, chiusa tra alti palazzoni di speculazione edilizia anni Cinquanta, da dove il cielo si vedeva solo sporgendosi fuori dalle finestre o dai balconi. Poi ho visto a lungo le Alpi e l'Appennino dell'Oltrepò Pavese, s'intende solo nelle giornate chiare, non frequenti alle latitudini padane. E solo negli ultimi anni ho goduto di panorami marittimi ampi, come quelli evocati dal vecchio geografo pugliese naturalizzato partenopeo, ma non a Napoli, bensì altrove attorno al Mediterraneo. Meglio tardi che mai. Adesso da casa posso viaggiare con lo sguardo e sulle navi che vedo passare.

La cartografia d'epoca e d'arte mi ha consolato per anni, con riprese del tema, e pure con qualche litigio non da me voluto e poi appianato con altri culto-

ri, forse gelosi di primogeniture che non avevano: come Vladimiro Valerio, che stimo oggi come importante e raffinato studioso di storia di geocarte napoletane (e non solo quelle). Ma lo spunto iniziale venne da una ragazza che avevo incontrato proprio nell'Istituto di Geografia di Napoli, dove ero assistente volontario. Una giovane donna dagli occhi verdi e il portamento elegante, che sgusciava sempre dal salone di lettura prima che potessi parlarle. Era allieva del Migliorini ma non alla Statale, bensì all'Università Suor Orsola Benincasa, dove aveva una tesi sulla cartografia storica e la geografia a Napoli nell'Ottocento. Trasferito il professor Migliorini a Roma, completò il lavoro sotto la guida di Domenico Ruocco. Conobbi la ragazza, l'aiutai, studiai per suo tramite altra bibliografia d'epoca. Quella ragazza è qui presente, mia moglie Sara, cui va la gratitudine per la forza e l'incoraggiamento che sempre mi ha dato, specie in periodi bui, e per avermi accompagnato nei viaggi veri nel mondo, anche nei luoghi più strani.

Ancora la cartografia mi ha concesso ore serene in una istituzione molto distante dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, anni dopo il periodo narrato in precedenza. A Washington, nella Geography and Map Division della Library of Congress, dove ho potuto per un consistente arco di tempo, a cadenza più o meno biennale, recarmi a studiare carte ottocentesche del West americano, carte napoletane e siciliane, carte varie d'epoca, tutte custodite in quell'immensa raccolta, forse la maggiore del mondo almeno per quantità. Come sia possibile che tanti tesori di carta si trovino in quel giovane paese pare un mistero. Però occorre riflettere sul fatto che gli Stati Uniti nascono alla fine del Settecento, con una conoscenza già bella e confezionata sulla cartografia, attraverso l'esperienza britannica (e, in misura minore, attraverso la Spagna), e quindi iniziano a raccogliere carte geografiche sin da allora, con scambi tra enti cartografici. Poi con il danaro, che consente la mobilità di ogni cosa o quasi ⁽⁴⁾.

Mi scuso in questa sede per l'uso del termine «carta geografica» anziché «mappa» come ormai invalso nell'uso giornalistico italiano, in assonanza all'inglese «Map». Però ricordo che «Map» significa «carta geografica», mentre in italiano le «mappe» sono carte a grande scala, le «mappali» del catasto; in inglese «Chart» è la carta nautica. Parole al vento, certo, ma finché potrò, mi opporrò all'uso buffonesco e provincialissimo di un inglese fasullo pseudo-aziendale. E comunque, da anni constato che quest'inglese fasullo viene usato da chi non lo conosce, per fare il paio con una superficiale conoscenza dell'italiano. Non è polemica, ma solo un consiglio ai giovani: approfondite la lingua italiana e nel contempo imparate bene almeno un paio di lingue dell'Unione Europea. Però senza *show room*, *call center*, *step* per passo, *versus* per contro e simili baggiate che rafforzano soltanto negli stranieri l'idea già storicamente radicata sugli italiani superficiali, pressapochisti e un po' pagliacci.

(4) Per anni James Flatness, bibliotecario e poi capo delle acquisizioni alla Geography and Map Division della LOC, ha facilitato le mie ricerche con amichevole comprensione e competenza. Lo ringrazio ancora una volta: Thank You, Jim!



Fig. 6 – Carl Barks - Walt Disney, da Donald Duck in Old California

© Disney

Un altro viaggio di conoscenza ho cominciato nel 1949, quando avevo sette anni. La Mondadori, concessionaria di Disney per l'Italia, rilanciava allora un periodico, «Topolino», nel formato libretto, che diverrà negli anni periodico di grande diffusione. Era un mensile, offerto in abbonamento annuo per 700 lire, non pochissimo allora. Convinsi mio padre, riluttante, a farmelo sottoscrivere. Da allora ho proseguito i viaggi nei fumetti Disney senza interruzione, e pure in altri fumetti, di cui possiedo discreta collezione. Sono confortato in questo infantilismo dalla consapevolezza che almeno un altro geografo, e molto più famoso di me, era appassionato di fumetto, un'arte che, come me, leggeva in italiano, inglese e francese: Adalberto Vallega, nella sua mente poliedrica, aveva spazio anche per questa forma d'arte fascinosa e talora geografica.

Al tempo del primo abbonamento a Topolino, nulla sapevo di autori e fonti dei disegni, e poi tutte le tavole erano firmate Walt Disney. Solo in seguito appresi che il grande favolista americano aveva collaboratori numerosi, alcuni grandi artisti, come Floyd Gottfredson e Carl Barks, l'uno autore delle più belle storie lunghe di Mickey Mouse, l'altro detto «The Duckman», l'uomo dei paperi, per l'arte fantastica esplicata nelle avventure di Donald Duck, Paperino, Scrooge Mc Duck, Paperone e soci. Ho reso omaggio alle grandi storie «geografiche» di Barks in due articoli, viaggi nei fumetti confortati da viaggi veri fatti sui luoghi, *Duckscapes* sulla «RGI» (devo al direttore Doccioli, grande barksofilo, la pubblicazione) e un altro su «Geostorie» dove mi sono divertito a tracciare una storia della fonte dell'eterna giovinezza in parte disneyana. Quante lezioni di geografia



Fig. 7 – Con i Dayak Iban di Spaya (Sarawak); foto dell'autore

per ragazzi e non, nei grandi fumetti di Barks! Quanta cartografia, storia delle esplorazioni, morfologia costiera e altro. E molti paesaggi non solo statunitensi, che poi ho più volte visto dal vero, ma pure in America del Sud, e persino in Italia, sul Vesuvio.

Una storia di Barks ricordo come affascinante: *Paperino nel tempo che fu* (*Donald Duck in Old California*) evocatrice di una California ispanica al tempo della corsa dell'oro, bellissima e ancora vuota di megalopoli e altre follie recenti. Qualche brandello di quei paesaggi ho raccolto dal vero, ad esempio le antiche missioni francescane, nei musei, nei toponimi rimasti.

Dicevo di Salgari. Non sono mai stato in India, e l'Assam rimarrà per me una carta geografica, seppure a scala più dettagliata di quella usata da ragazzo. Ma in Malesia sì, ci sono andato, proprio sulle orme di Salgari. A Sarawak, sui fiumi verso l'interno, tra i Dayak Iban, dove tutti i termini esotici che il romanziere inseriva nelle storie per renderle veritiere e affascinanti venivano subito compresi dai nativi. Salgari non era quindi così cattivo divulgatore! Ma la foresta che lui descrive era quella dell'Ottocento, più forte e poco tagliata, mentre oggi mi ha dato l'impressione di fragilità ambientale, altro che selva vergine. E comunque la foresta pluviale del Borneo va sottaciuta, per non turbare la consapevolezza di certi ambientalisti da strapazzo nostrani, per i quali esiste solo l'Amazzonia.

Fig. 8 – *Cartografia di Tex*

In seguito, qualche volta ho viaggiato ancora sulle orme dei fumetti, del cinema, dei libri. Per esempio, in Arizona, nei luoghi di Tex Willer, il più longevo personaggio dei fumetti italiani creato nel dopoguerra da Gianluigi Bonelli. La Monument Valley, il Canyon de Chelly, i deserti e le praterie, le montagne, i *creeks*, i grandi fiumi, le *ghost towns*. Il Canyon de Chelly, National Monument in Arizona, volli vistarlo perché affascinato da un film western di non grande successo ma con importanti interpreti (*L'oro di McKenna* con Gregory Peck e Omar Sharif) e ambientato in un luogo che mi parve magico, al di là del trucco filmico di fingerlo coperto da una grande vena aurifera. È un *canyon* dalle alte pareti di arenaria rossa, con in mezzo un obelisco naturale di erosione e crollo, Spider Rock, che nel film ha una parte importante. E con suggestive rovine di villaggi indiani antichi in anfratti sulle pareti a picco. Luoghi come Spider Rock e i *cliff dwellings* appaiono talora nelle storie di Tex. E in quelle storie disegnate appare pure di frequente la cartografia, che gli artisti riproducono come presente nei forti della cavalleria, o consultata da sceriffi, governatori o dagli stessi eroi principali. In un volume, *Cartografia di Tex*, se ne dà conto ⁽⁵⁾.

(5) Un gustoso saggio, dovuto a Gianluigi Angeletti (Alessandro Tesauro Editore, 1999), illustrato con numerose immagini cartografiche tratte dalla famosa saga fumettistica.



Fig. 9 – *Ward, ghost town in Colorado; foto dell'autore*

Le *ghost towns* del West sono altri luoghi tra il lugubre, il magico e la fiaba del passato. Ne esistono di quasi scomparse, specie se in montagna per via della neve, del vento, della pioggia e, ovunque, dei visitatori vandalici; meglio resistono alla natura quelle del deserto. Ne ho visitate molte, specie sulle montagne del Colorado, con un'incoscienza che adesso non mi riproporrei (non c'erano i telefonini e neanche avevo radio trasmittente a bordo dell'auto), ma pure in California e altrove. Ce ne sono di simil-vere, vale a dire rivitalizzate dal turismo, con edifici restaurati e altri aggiunti (come Central City in Colorado) altre ancora semi-ghost, come Victor. In Colorado ci fu una seconda corsa dell'oro, dopo quella famosa della California. L'oro c'è ancora, e le miniere vengono sfruttate quando il prezzo sale sui mercati, ma con mezzi molto più distruttivi delle romantiche padelle dei cercatori da film, cioè getti d'acqua potentissimi sulle vene portate allo scoperto e sostanze chimiche per sciogliere altri minerali eccetera (6).

Tanti viaggi vorrei ancora compiere e ne compio sulle carte, sui libri, con la fantasia resa solida dalla conoscenza acquisita. Nella realtà pochi, perché mancano i fondi e non ho fortune private, anche se, nell'Italia degli evasori più o meno «ufficialmente» riconosciuti, risulterei, come tutti i dirigenti statali e altri diri-

(6) Anche in questa occasione ringrazio il mio vecchio amico Achille Castaldi, agente di viaggio di lungo corso, che negli anni ha reso possibili le mie escursioni geo-fantasiose attorno al mondo.



Fig. 10 – *Great Sand Dunes National Monument in primavera; foto dell'autore*

genti privati, ricchissimo, in una classe elevata di reddito lordo. Molto più di ristoratori di nome, di persone con Ferrari e Porsche e la moglie con altre due o tre auto, di dentisti carissimi (per i clienti), di taluni avvocati, architetti, commercianti e soprattutto di ricchi veri che non pagano le cure mediche perché esenti, essendo per il fisco italiano poveri poveri. Ma quel viaggio nella ricchezza vera (quella degli evasori) non mi è mai riuscito. Al massimo, ho posseduto un'Alfa Romeo di media cilindrata. Perché? Semplice: è una questione di viaggi anche qui. Sappiamo bene come in Italia siano possibili viaggi altrove impossibili, vietati, come per esempio in America. Dove esistono luoghi da sogno, che hanno ispirato scrittori, fumettari, registi e persino geografi un po' anomali come in piccolo e senza clamori io stesso, ma dove è stato difficile evadere le tasse anche per Al Capone. Perché lì, invece di applicare cervellotiche norme burocratiche formali, buone a evadere e a far impazzire gli onesti, semplicemente si consente a tutti di scaricare le spese, almeno in parte, nella dichiarazione annuale, e in tal modo si denuncia ovviamente l'attività di tutti. Troppo semplice, troppo lineare, troppo americano.

Come difficile in Italia è stato il mio viaggio nella geografia reale, quella delle ricerche rigidamente divise per regioni o province («tu fai la Basilicata, tu la provincia di Ferrara ecc.»), anche se significano scientificamente un bel niente, o quello della geografia senza terra, senza acqua e senza aria, tre degli elementi

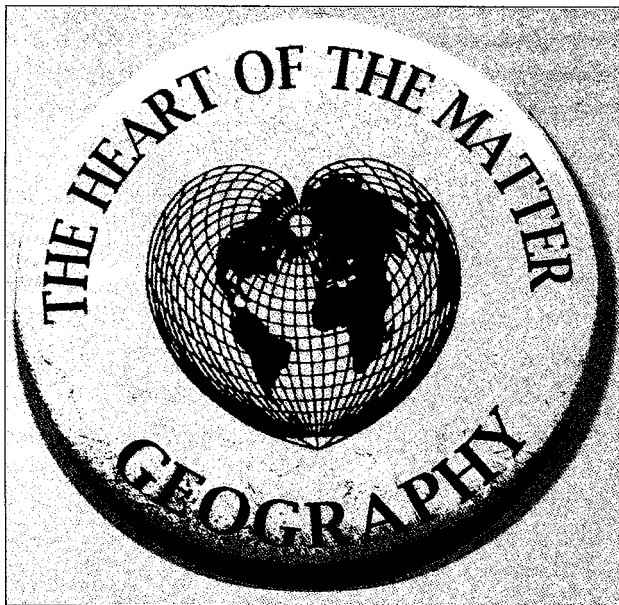


Fig. 11 – *Il cuore della faccenda o una faccenda di cuore? La geografia*

primigeni che evocavo all'inizio, per cui la geografia diventa una sociologia elementare che scopre l'acqua tiepida ma talora fa vincere i concorsi. Un viaggio difficile, che ho voluto vivere quasi come un professore americano, nel senso di cambiare università diverse volte, per poi finire la carriera in un luogo caldo, lì California o Florida, da noi Sicilia (calda di clima e di cuore) dove peraltro ero già stato per lunghi anni.

Invece in Italia la quasi regola è stare sempre nella stessa sede, al più nella stessa regione. Aspettando il *budget*, che adesso non esiste quasi più, e il miracolo della comparazione incomparabilmente in-comparata.

Vedo qui alcuni miei antichi amici e allievi, altri chissà dove sono. Compiono viaggi diversi, dove la vita porta. A tutti auguro buona fortuna.

Concludo con un aforisma. Alcuni da sempre sono guidati solo dalla presunzione, talora inconscia, di sapere già tutto o almeno buona parte. Ma sono viaggi che portano a strade cieche, come cieche sono le premesse. Scoperte, viaggi e conoscenze possono invece condurre a consapevolezze almeno parziali, per esempio come è accaduto a me, cioè a capire la profondità della mia ignoranza. A ogni libro letto, a ogni carta studiata, a ogni luogo visitato, a ogni sito in rete consultato, se ne è aggiunto un altro, e un altro ancora. Poi ci si rende conto che ne esistono migliaia, milioni, e che una vita non basta per conoscere qualcosa. Forse nemmeno due o tre.

Intanto, tornando dai viaggi veri o fantastici qui nell'aula «Dalla Vedova», spero di non avervi annoiati, che sarebbe già molto. Grazie alla Società Geografica Italiana, grazie a tutti i miei compagni di viaggio.

DISCOVERY, KNOWLEDGE, TRAVELLING. – On the occasion of his appointment as Honour Member of the Italian Geographical Society, the Author maps out an «appropriation account» of his life of geographer during the journey that the same life represents. The ultimate balance is the awareness of our ignorance inside enormous field of geographic knowledge. Only foolish people believe to know all the world without a hard travel of experience. The cues don't come from some traditional paths of study and research, e.g. direction of national programs or publications good for University competitions, but from other «anomalous» hints of reflection, as the novelist Salgari and the fabulist Disney (with his contributors Barks and Gottfredson), masters of the mental and geo-fantastic travel. Another place suspended half-way through reality and fantasy, is the American West, many times visited by the Author, with its landscapes of high naturalistic and symbolic significance, the ghost-towns, remains of several gold rushes, and also the maps sketched inside the Tex Willer's balloons, conceived by G.L. Bonelli. Notwithstanding this, an important propulsive action came from the geo-topographic splendid maps by G.A. Rizzi Zannoni and by the Royal Topographic Office of Naples, met at the Naples National Library and, later, at the Geography and Map Division of the Library of Congress, Washington D.C.

elio.manzi@unipa.it